

DOMENICA VENTICINQUESIMA ORDINARIO

22 settembre 2024

Dal Vangelo secondo Marco**Mc 9,30-37**

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà». Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.

Giunsero a Cafarnaù. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?». Ed essi tacevano. Per la strada infatti avevano discusso tra loro chi fosse più grande. Sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti».

E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo, disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Omelia

Questo passo del vangelo di Marco mette fortemente in evidenza la contrapposizione scandalosa e dolorosa al tempo stesso tra l'annuncio di Gesù che parla ai suoi discepoli della sua morte e della sua risurrezione e i discorsi che fanno invece tra loro i discepoli, i loro pensieri, le loro preoccupazioni.

Gesù dice di sé stesso, se leggiamo con attenzione il passo, che lui sarà il senza potere, sarà colui di cui gli altri potranno fare quello che vogliono e lui non potrà né vorrà opporre resistenza. Tuttavia, la morte, la sconfitta non sarà l'ultima parola, perché Dio lo risusciterà.

Può apparire strano e scandaloso che di fronte a queste parole del Cristo, a questo orizzonte oscuro e minaccioso che si profila di fronte a loro, i discepoli si mettano a parlare di chi tra di loro sia il più grande.

Il vangelo di Marco vuole tuttavia scusarli, vuole cercare di farci capire come sia possibile una reazione del genere e dice che essi non comprendevano le parole di Cristo ed avevano timore di chiedere spiegazioni. Nessuno di loro, turbato dal futuro oscuro e tragico che Gesù prospetta loro, osa rimproverare il Signore, come aveva fatto impetuosamente Pietro, ma certamente le parole di Gesù penetrano profondamente nei suoi discepoli e suscitano in loro sgomento e paura. Forse è

proprio questo sbigottimento che toglie loro la parola ed è da questa inquietudine tormentosa che essi cercano di fuggire, facendo emergere in loro gli aspetti più istintivi, più subdoli che ogni uomo porta in sé, quando è travolto dall'ansia e dalla paura che lo spingono a voler emergere, per sfuggire all'insignificanza, alla cancellazione di sé, al terrore di una morte che sembra sottrarci ogni identità. È forse proprio per questo, perché comprende quanto i discepoli si siano turbati alle sue parole, come siano fragili e come non abbiano la forza di accettare quanto Gesù prospetta loro, che il Signore non li rimprovera. D'altronde anche Gesù avverte in sé timore e terrore di fonte alla sofferenza, alla morte ignominiosa che sa vicina e nell'orto del Getsemani tremerà di fronte alla prospettiva vicina di sofferenza. E di morte.

Anche tra di noi -dobbiamo chiederci -non esiste forse la costante tentazione di mettere al centro della nostra vita la preoccupazione di noi stessi, centralità che dobbiamo domare, controllare, nutrendo ciò che di generoso, amorevole è in noi. La via che Cristo ci addita, quella cioè di vivere evitando ogni forma di potere, ponendo la preoccupazione per gli altri prima di quella che abbiamo per noi stessi, contrasta totalmente con il nostro istinto, con la nostra voglia di emergere. È l'istinto che ci spinge a questo: è ancora l'uomo della giungla da cui discendiamo, è la legge del più forte che ancora vive in noi.

Gesù ci dice. *“No: tra voi non sia così”. “se vivete così, morirete.”*

La via della vita piena, libera, che ha in sé luce e diffonde luce, passa dunque per altre strade.

Gesù anche in questa situazione in cui può sentirsi non capito dai suoi stessi amici, quelli a cui per lunghi anni ha comunicato il suo vangelo, non si inquieta, non si adira, ma cerca ancora con passione e con amore di mostrare loro gli orizzonti che Dio apre davanti a loro e che sono contrari agli istinti.

Gesù -ci riporta il vangelo- preso un bambino, lo pone in mezzo a loro. Questo ci fa capire che il bambino è il signore, è colui che è al centro degli sguardi e dell'attenzione.

E il Signore dice: *“Chi accoglie uno di questi bambini accoglie me, e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato”*. Il bambino è il senza potere per eccellenza, colui che dipende in tutto dagli altri per vivere.

Il Signore, come è evidente, non ci parla solo dell'amore che lui porta ai piccolini, ai quali comunque vuole molto bene, ma vuole qui soprattutto parlarci degli ultimi, dei poveri di coloro che sono piccoli, che non hanno importanza di fronte agli occhi della gente, ai nostri occhi.

Gesù qui non parla solo di bambini, ma essi sono il simbolo di persone senza potere, che non hanno mezzi per affermare anche le più essenziali necessità di vivere.

È alla scuola dei senza potere, al loro seguito che il cristiano si deve porre...

È un tempo quello che ci troviamo a vivere in questi mesi che è un tempo di povertà interiore in cui ci sentiamo insicuri, spaventati dalla possibilità che la guerra ci minacci e abbia la meglio su di noi come persone e come Paese. E in questa in questa situazione così travagliata assistiamo con stupore e tremore oramai da decenni anche all'avanzare di masse intere, di popoli in cammino, di uomini, donne, vecchi e bambini, che non sappiamo e che in molti non vogliono accogliere, a cui oggi si sono aggiunti i poveri e le donne e i loro bambini che fuggono da ogni luogo dove la guerra e la fame dominano.

E con tristezza osserviamo come siano i Paesi ricchi ad **alzare i muri** e rispondere con le armi alle ondate migratorie. Devono difendere il loro status dall'orda umana che ha fame e chiede accoglienza e condivisione.

E le parole del Cristo, che Marco ci riporta, risuonano in noi con un'intensità che ci turba e che ci interroga con forza. E oggi non possiamo ignorare queste parole del Signore: *Chi **accoglie**- dice il Signore- uno solo di questi bambini nel mio nome accoglie me; chi **accoglie** me accoglie colui che mi ha mandato.* Non possiamo non sentire come sia assoluta e centrale questa parola "chi accoglie" - ripetuta con accoramento per ben quattro volte, chi accoglie uno di questi piccoli **accoglie** me e il termine dell'accoglienza implica un'accettazione attenta, quasi affettuosa dell'altro, la volontà che ciascuno si senta a casa sua.

È bello però che oggi Giacomo nella sua bella lettera ci chiami ad essere uomini e donne di pace. *Per coloro- scrive infatti- che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia.* Proprio chi mette al centro – chi mette in mezzo – il piccolo, il povero, il senza potere -è uno che è lavora per la pace. E di pace abbiamo bisogno come di pane nelle nostre famiglie, nel contesto sociale, e tra i popoli.

L'insegnamento di Cristo è proprio questo: siate più umani- dice- apritevi al Dio che vive in ogni creatura, crescete in umanità e attenzione agli altri e io, il Signore, vi soccorrerò e vi guiderò verso quella pienezza alla quale anelate.

Ogni domenica nella preghiera comune, che risuona dentro ciascuno di noi, e nell'eucarestia avvertiamo quanto sia necessario, per essere più forti in questo cammino, il pane che Cristo ci dona e la comunione con Lui e tra di noi e con tutta l'umanità in cammino.